

“L’obiettivo è generare delle parentele –fare kin– attraverso delle connessioni inventive”

“Questo significa aprirsi a collaborazioni e combinazioni inaspettate, essere pronti a far parte di caldi cumuli di compost. Con-diveniamo insieme, gli uni con gli altri, oppure non diveniamo affatto.”

Donna Haraway, *Staying With The Trouble: Making Kin In the Chthulucene*, 2016.
Traduzione italiana di Chiara Durastanti [*Chthulucene: Sopravvivere su un pianeta infetto*, 2020]

Qualche mese fa, in una delle innumerevoli attese in stazione, mi ritrovavo a sfogliare una rivista di botanica dedicata alla genealogia delle piante. Tra le numerose illustrazioni, una su tutte catturava la mia attenzione: quella di piccole ma abbondanti gocce d’acqua adagiate sulle fibre piumose dei semi di tarassaco che, prossimo alla sfioritura, assume l’aspetto di un pompon.

Se non fosse stato per la descrizione dettagliata dell’immagine, – e per il fatto che stessi sfogliando una rivista di botanica–, non avrei riconosciuto con facilità ciò che stavo guardando. Un’immagine ravvicinata di ciglia imbiancate dal sale dopo un bagno al mare? La fotografia di una ragnatela in controluce dopo un mattino di pioggia? La riproduzione delle reti neurali che regolano le nostre emozioni? Certo, si trattava di un fiore di tarassaco, ma a quel punto non importava poi più così tanto.

C’è una certa poesia nel far volare libera la fantasia di fronte ad un’immagine. Quando i confini di ciò che vediamo cominciano a vibrare e a generare ancora altre forme –quasi come se stessi guardando all’interno di un caleidoscopio–, l’immagine di partenza finisce con l’avere per noi la stessa importanza che tutte le successive. Come se le striature di una piuma o quelle di una foglia potessero racchiudere il mondo.

Nelle Purificazioni (Καθαρμοί) –uno dei pochi scritti pervenuti di Empedocle di Agrigento (ca. 492-ca.432 a.C.)– il filosofo sintetizza precedenti dottrine ioniche, pitagoriche, eraclitee e parmenidee per parlarci dell’incessante mutamento delle cose e della realtà invece immutabile degli elementi primi che la compongono. Empedocle chiama questi elementi ‘radici’ e ne identifica quattro: il fuoco, l’aria, la terra e l’acqua. Secondo questa teoria, le quattro radici sono assimilabili agli stati di aggregazione della materia e per questo determinano la nascita e la morte di tutte le cose, il loro divenire. In altre parole, il processo di trasformazione del mondo, così come il verificarsi dei più impercettibili fenomeni, deve la sua ragion d’essere a questi elementi primi comuni.

Seguendo il filo di questo discorso –e l’immagine di un caleidoscopio, dove tutto si fonde e confonde–, anche il fiore di tarassaco, le gocce di pioggia, il sale marino, le nostre ciglia e una ragnatela, altro non sarebbero che il risultato dell’amalgamarsi di fuoco, aria, terra e acqua. In un continuo divenire lontano da leggi dicotomiche di superiorità o sottomissione.

In un mondo fin troppo veloce, che favorisce l’individualismo e la sopraffazione dell’essere umano sulla natura –come dimostra l’attuale ed irreversibile crisi climatica– rivendicare l’origine comune di cui scriveva Empedocle diviene dunque non solo un vezzo poetico, ma anche un essenziale promemoria per intessere relazioni multispecie sempre più consapevoli. Per “generare parentele (...) e connessioni inventive”, –direbbe l’accademica e pensatrice statunitense Donna Haraway–; per costruire legami che superino la distinzione tra ciò che è umano (e che per questo è degno di essere salvaguardato) e ciò che non lo è.

Seppur con le proprie specificità formali e narrative, i dipinti, i disegni e le sculture in mostra, così come i video selezionati per la rassegna, contribuiscono a creare un racconto comune. Quello di nuove genealogie possibili del mondo animale, vegetale e minerale, parentele sorprendenti e possibili originate da una o quattro radici comuni.

Carolina Ciuti